NUOVO CAPANNONE SOCIALE



PARIGI BRUCIA!

Comunicato del movimento dell'immigrazione e delle banlieues

Giovedì 10 novembre 2005

9 Novembre 2005

«Crepate in Pace fratelli miei, ma crepate in silenzio, che non si percepisca se non la lontana eco delle vostre sofferenze...»

Coloro che non comprendono oggi le cause delle sommosse sono amnesiaci, ciechi o entrambe le cose. Infatti sono 30 anni che le banlieues reclamano giustiza. 25 anni in cui rivolte, sommosse, manifestazioni, Marce, riunioni pubbliche, crisi di collera con rivenicazioni precise sono state formulate.

Già 15 anni che il Ministero della Città è stato creato per rispondere all'esclusione e alla miseria sociale dei quartieri detti sfavoriti. I Ministri passano con i loro pacchi di promesse: Piano Marshall, Zone franche, DSQ, ZEP, ZUP, Emploi-Jeunes, Cohésion Sociale, etc... La banlieue serve da passerella per ministri, eletti e media ammalati di piccole frasi assassine sulle «zone di non-diritto», «i parenti irresponsabili», la mafizzazione e altre «derive islamiste».

Le/Gli abitanti dei quartieri e in particolare i giovani vengono stigmatizzati e designati come responsabili di tutte le derive della nostra società. Non costa poi caro dare lezioni di civismo e mostrare a dito le «canaglie» o i «selvaggi» dandoli in pasto alla vendetta popolare. E può fruttare molto. Le banlieues diventano una problematica a parte, di cui si affida la gestione alla polizia e alla giustizia. Oggi, ci vengono presentati questi «giovani di banlieue» (sottinteso questi neri e questi arabi) che bruciano come stranieri venuti a fare bordello in Francia.

Perciò dalle Minguettes (1981) a Vaulx-en-Velin (1990), da Mantes-la-Jolie (1991) a Sartrouville (1991), da Dammarie-les-Lys (1997) a Toulouse (1998), da Lille (2000) a Clichy, il messaggio è chiaro:

Basta coi crimini polizieschi impuniti, basta coi controlli sommari, basta con le scuole fogna, basta con la disoccupazione programmata, basta con gli alloggi insalubri, basta con le prigioni, basta con l'arroganza e le umiliazioni! Basta anche con le giustizie parallele che proteggono gli uomini politici corrotti e che condannano sistematicamente i più deboli.

Queste crisi sono state ignorate o nascoste.

Come sono sempre nascoste le sofferenze silenziose di milioni di famiglie, di uomini e di donne, che subiscono quotidianamente violenze sociali ben più devastatrici d'una vettura che brucia. Attraverso il coprifuoco, il governo vi risponde con la punizione collettive e una legge d'eccezione che dà i pieni poteri alla polizia. Si mette il coperchio sulla pentola e questo segnerà per molto tempo le memorie dei nostri quartieri.

Non ci sarà mai pace nei nostri quartieri finché non ci sarà giustizia e reale uguaglianza. Nessuna pacificazione né alcun coprifuoco ci impediranno di continuare a batterci per questo, anche dopo che le telecamere si saranno spente...

Nessuna giustizia, nessuna pace!

http://mib.ouvaton.org/

«La guerra agli emarginati non serve»

da Il Manifesto dell'8 novembre 2005

9 novembre 2005

Jean Claude Amara, del movimento dei «sans papiers»: bisogna dare loro diritti

Pietro Luppi

Jean Claude Amara è il portavoce di *Droits Devant* («Prima i diritti»), il coordinamento dei movimenti sociali francesi che comprende, tra gli altri, i *sans papiers* e il movimento di lotta per la casa Dal (*Droits au logement*).

La rivolta che infuria ormai in mezza Francia è totalmente spontanea?

Nella rivolta delle banlieues non si può parlare né di coordinamento, né di premeditazione. Quanto accade è semplicemente l'effetto di decine di anni di emarginazione delle periferie. Il governo finora non ha fatto che dichiarare guerra agli emarginati, e invece dovrebbe avere il coraggio di promuovere un dibattito pubblico che verta principalmente attorno al tema dell'immigrazione. Perché la maggior parte dei giovani in rivolta sono figli di migranti, provenienti da ex colonie come ad esempio l'Algeria. Questi giovani si sentono completamente rigettati e stigmatizzati da politiche che oggi promuovono una repressione feroce su tutti gli stranieri, in particolare sui sans papiers, che sono una parte dei giovani delle banlieues, ma più in generale contro tutti quelli che vivono in povertà. La rivolta esplosa in questi giorni era latente da tempo e andrà molto lontano.

Questa protesta ha dei contenuti definiti o è un semplice sfogo di violenza sociale?

Di obiettivi dichiarati in realtà non ce ne sono. Il messaggio che si vuole trasmettere è semplicemente: anche noi esistiamo, e siamo stufi di essere sistematicamente definiti selvaggi, banditi, mafiosi o, ultimamente, integralisti. Quando Sarkozy parla di "integralismo" sembra voler applicare la strategia della tensione tanto cara a Bush e agli Stati Uniti. Chi si ribella chiede a Sarkozy e al governo di smettere di agitare lo spettro della differenza di civiltà per guadagnare voti in vista delle prossime elezioni presidenziali e legislative del 2007. Certi argomenti non fanno che aumentare la rabbia di avere genitori che sono stati colonizzati, sfruttati ed esclusi. Ma le condizioni dei figli non sono tanto diverse: oggi in Francia le principali vittime della disoccupazione sono proprio i giovani migranti. I figli degli stranieri nascono con la sensazione di essere separati ed esclusi dal resto del popolo francese, e a questo sentimento contribuiscono in maniera decisiva la provenienza dai medesimi luoghi geografici e l'essere concentrati tutti assieme in isole urbane, lontane dalle città. Questo contesto naturalmente favorisce la malavita, e fa sì che siano proprio le bande i nuclei di aggregazione dai quali parte la rivolta in atto.

I movimenti sociali come intervengono in queste dinamiche?

Ormai da molti anni in Francia i movimenti sociali aggregano i sans papiers, i disoccupati, i precari, i senza casa. Ma la nostra lotta è molto differente rispetto alla rivolta di questi giorni. Noi lavoriamo creando organizzazione tra gli adulti e i giovani dei quartieri e abbiamo sempre scelto di mobilitarci partendo da rivendicazioni concrete. Lavoriamo tutti i giorni sul territorio, ma spesso siamo marginalizzati, e fatichiamo a far arrivare le nostre proposte a tutta la popolazione giovanile. Credo che oggi sia ancora più importante di prima lavorare sul territorio, a stretto contatto con la gente, per riempire di politica e obiettivi concreti il malessere diffuso che per ora si esprime in maniera caotica. Si tratta di un lavoro estremamente difficile.

Cittadini o stranieri? Appunti su una reale cittadinanza

11 novembre 2005

La rivolta nelle banlieues francesi ci porta in tutta fretta a riflettere sulle politiche sociali ed economiche, modelli di democrazia e di cittadinanza.
Riflessioni che poniamo a partire da un approccio non criminalizzante dei comportamenti di auto-distruzione che stanno sovvertendo le periferie, tentando invece di comprendere cosa esprime la collera di questi cittadini con passaporto francese.
Esclusione, miseria sociale, mancanza di prospettive, stigmatizzazione e discriminazione: è quello che denunciano da più di un decennio le rare voci di questo movimento.
Una repressione crescente, la violenza ed umiliazione da parte delle polizie, fino all'introduzione dello stato d'eccezione come strumenti di intervento della politica di fronte all'accumulo di malessere delle *cités*.
La crisi non riguarda uno scontro tra culture e religioni diverse, bensì l'implosione sofferente di un modello globale di sviluppo economico che dal sud al nord del mondo si basa sull'esclusione e sulla gerarchizzazione che in ogni continente penalizza sempre più i poveri all'accesso delle risorse, dei beni comuni ed infine dei diritti.
Chi sono i poveri o i nuovi poveri nelle metropoli europee?
Sono i nipoti degli operai impiegati nel boom industriale del dopo guerra – emigrati dalle colonie per la Francia, emigrati dal sud al nord per l'Italia - sono le donne, sono i pensionati, sono i migranti di recente arrivo. Sono tutte quelle categorie sociali che in Francia come in Italia fanno i conti con la privatizzazione dei servizi, la flessibilità imposta nel lavoro, i tagli ai fondi sociali. Sono quelli che non percepiranno le pensioni, sono i bersagli di leggi europee che definiscono clandestino un essere umano.
Se un parallelismo tra Francia e Italia ha senso è perché la rivolta delle banlieues segnala che senza uguaglianza nessuna *pace* è possibile. La rivolta nelle banlieues, in Italia, è stata fin troppo strumentalizzata per invocare misure ancora più repressive contro i migranti, additati dai politici della destra come germe di un pericolo virale che potrebbe sconvolgere anche il quieto vivere delle cittadine italiane. Ancora una volta negli ambiti di discussione politici e/o mediatici si tace invece sulle conseguenze che le politiche italiane in materia di immigrazione avranno su questa e sulle prossime generazioni di immigrati. Che, diversamente dai migranti di origine algerina, non sono (e mai saranno) cittadini – neppure di serie B – ma *lavoratori ospiti*, braccia da lavoro, come nella Germania degli anni cinquanta, che un abisso separa dalla popolazione autoctona.
L'Italia è un paese razzista, oramai non v'è dubbio.
Se non si interviene con una sterzata radicale cancellando lo spirito delle leggi che fino ad oggi hanno velleitariamente tentato di gestire i flussi migratori, ma che sono riuscite solamente a legalizzare nuove schiavitù e a fomentare la paura di matrice razzista, i futuri poveri avranno tutte le ragioni di questo mondo per esprimere in ogni forma la disperazione, frutto della delusione e del sentimento di essere stati beffati.

Rivolta nelle banlieues francesi: no justice, no peace!

Intervista ad Alessandro Dal Lago

10 novembre 2005

Quello che sta succedendo in Francia non ha nulla a che vedere con mussulmani, islamici o immigrati, come qualcuno in modo molto semplicistico ha detto in Italia. Questo ci porta a tutta una serie di riflessioni su quanto sta accadendo nel cuore dell'Europa, dove il problema è la discriminazione sociale. Ci sono cittadini di serie A e di serie B… E una forte discriminazione, un razzismo diretto, evidente, esiste sempre più in maniera pesante in Italia.

Ne abbiamo discusso con Alessandro Dal Lago (*professore di Sociologia dei processi culturali presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova e autore di diversi libri sulla società contemporanea e migrazioni internazionali*).

A partire da quello che sta avvenendo in Francia, l'intervista punta sull'aspetto del cosiddetto "multiculturalismo" e, soprattutto, il ruolo della scuola in un contesto dove la presenza di quelli che dovrebbero essere "nuovi cittadini" si dimostra in realtà il primo luogo in cui ci si misura con la discriminazione.
[audio]

Domanda – Alessandro, nei giorni scorsi hai scritto "*…prima o poi, quando l'esclusione è intollerabile, gli esclusi metteranno a ferro e fuoco lo spazio dell'esclusione*". La domanda è: quando una persona, che vive e nasce in quel territorio, ne diventa cittadino a tutti gli effetti?

Risposta - Diventare cittadini a tutti gli effetti è un po' un'utopia, nel senso che in società molto verticali, stratificate - soprattutto in questo periodo storico - è evidente che ci sono fasce della popolazione *tagliate fuori*. Questo vale per qualunque paese europeo.
Quello che è successo in Francia ha svelato la finzione della *cittadinanza francese*, una cittadinanza formale, nel senso che stiamo parlando di cittadini francesi (provenienti da famiglie che da diverse generazioni hanno la cittadinanza francese. Non va dimenticato che in origine, sia i marocchini o i tunisini, erano cittadini dei territori di dominio oltremare. Perciò è possibile che molte famiglie siano francesi da molte generazioni. In ogni modo questi sono **cittadini** che formalmente sono uguali a tutti gli altri, ma di fatto non lo sono. Dalle interviste lette, da quello che si può conoscere, emerge una situazione per cui sia i giovanissimi per quanto riguarda il sistema scolastico, sia i meno giovani per quanto riguarda il sistema del lavoro, sono *tagliati fuori* perché hanno delle facce diverse dal modello tipo del cittadino francese.
Il problema è un po' questo!
Quando si diventa cittadini? Si diventa cittadini quando si condividono, chi più chi meno, risorse e prospettive di vita. E' chiaro che nella società europea questo non c'è. **La cittadinanza europea è una pura finzione**, e lo è per gran parte della popolazione di un paese come la Francia che si è voluto repubblica ugualitaria, ma non lo è per nulla.

D: Sulla Francia si sono dette molte cose. Qualcuno ha affermato che il *multiculturalismo* francese è fallito. Sei d'accordo?

R:Non sono d'accordo perché non è il *multiculturalismo* il problema. In Francia, in realtà, non si è mai parlato di multiculturalismo. E' un tema recente, non molto amato e deriva più da situazioni di tipo anglosassone. Ho molti dubbi che si possa parlare di *multiculturalismo* perché è qualcosa che ha a che fare con il Canada, gli Stati Uniti, al limite con l'Inghilterra ma non con la Francia. In Francia c'è sempre stata l'idea di una sorta di *universalismo repubblicano* in cui tutti erano uguali e in cui la cultura non contava.
Da un certo punto di vista la cultura - nel senso di religione piuttosto che modi di vita - non conta come griglia di interpretazione. Contano altre questioni, cioè la sottocultura giovanile, nel senso di modi di vita giovanili, che non coincidono per niente con l'immagine stereotipata della cultura.
Per esempio, la reazione delle moschee e degli Imam a quello che sta succedendo è veramente indicativa perché, una volta per tutte, bisogna cominciare a dire che in un paese come la Francia – ma vale anche per certi versi per paesi come l'Inghilterra – laddove ci sono religioni organizzate, queste funzionano da sistemi di autocontrollo e, da un certo punto di vista, vale anche per il sogno italiano. Quando tempo fa è venuta fuori quell'insensata polemica sulla scuola milanese di via Quaranta, ho avuto l'impressione che l'idea dei nostri governanti – non credo che cambierebbe molto con il centrosinistra – sia quello di separare gli eventuali "estremisti islamici" (che finora in realtà in Italia non si sono visti), appoggiandosi sugli "islamici buoni" affinché mantengano l'ordine e autorganizzino le loro "comunità".
Quello che succede in Francia è interessante perché dimostra che vi sono fasce di popolazione giovanile **estremamente ampie** che non ha niente a che fare con la religione, né con il problema della cultura. Quindi, da questo punto di vista, sono completamente in disaccordo

con la lettura del tipo "*Sono gli spacciatori che…*". Si tratta invece di ragazzini, molto giovani, che vivono situazioni in cui vi possono essere piccoli mercati di droga, perché sono gli unici mercati possibili in situazioni come quelle.
Questi sono **cittadini francesi**, con le faccie diverse, che si rivoltano contro un **sistema di esclusione**, non contro una cultura. Il *multiculturalismo* analitico che sta andando in crisi è il nostro, cioè l'idea standardizzata, stereotipata che dei cittadini si organizzino. Questi, non hanno visibilmente alcun interesse nell'aggregazione religiosa.
Questa, secondo me, è la cosa interessante e forse l'unico aspetto positivo di questa vicenda.

D: Un dato che colpisce è che le prime ad essere bruciate sono state le scuole, viste come simbolo di qualcosa vissuto male. Tornando all'Italia, quanto è importante lavorare all'interno della scuola e quanto rappresenta la scuola per il futuro di queste persone?

R: La situazione in Italia è un po' diversa da tutti gli altri paesi. In Italia, diversamente dalla Francia, non c'è alcuna tradizione di una cittadinanza condivisa, non c'è nemmeno la finzione dell'uguaglianza civile. Da noi gli i figli degli stranieri sono **persone senza diritti**. Noi non ci rendiamo conto di che abisso di esclusione, di cancellazione esistenziale prima che sociale, abbiamo creato nei confronti degli stranieri. Gli stranieri da noi sono **carne da lavoro** e basta. Se non si fanno vedere sono per lo più tollerati o comunque non creano un grosso problema, se si fanno vedere in piccoli granelli di vita sociale, immediatamente scatenano quello che per me è un profondo **razzismo istituzionale**. Io lo definirei così.
Per esempio, la vicenda dei lavavetri di Bologna… Materialmente non conta nulla ma **simbolicamente** è incredibile perchè, per risolvere dei problemi di normale *fastidio urbano* che esiste dappertutto - che coinvolge in realtà i giovani italiani - il primo atto simbolico è buttar fuori i lavavetri e prendersela con i rumeni. Questo spiega tutto.
Che poi di fatto la repressione non ci sia stata o sia minima, simbolicamente però dà l'idea dell'abisso di lontananza in cui abbiamo cacciato gli stranieri.
Da noi non c'è né la cittadinanza formale, né quella sociale. Queste persone vivono in un limbo quindi il problema non si pone perché semplicemente queste persone socialmente *non esistono*.
Questo è il mio punto di vista. E' possibile che prima o poi, i più giovani, i figli di migranti, si stanchino.
Teniamo conto che da noi nessuno ha la *cittadinanza*, perché viene elargita con dieci anni di procedure complicatissime, data con il contagocce. L'**Italia**, da questo punto di vista, è uno dei **paesi più razzisti d'Europa**. Proprio perché il presupposto implicito è una divisione assoluta tra *noi* e *loro*. Prima o poi però è possibile che, continuando a ripetere questo atteggiamento, i più giovani - invece di disperdersi nei micromercati oppure sopravvivere alla chetichella ai margini della nostra società - comincino a reagire. Questo è un po' il punto di fondo.
La scuola. Nella scuola francese si vive la finzione dell'uguaglianza. Nelle *banlieuses* sono in condizioni particolari, abbandonate a se stesse, etnicizzate e frequentate da figli provenienti da diverse generazioni di immigrati.
Diversa è la situazione nelle scuola italiana in cui, per il momento, gli stranieri sono semplicemente *ammessi e tollerati* fino alle elementari, in alcuni casi fino alle medi ma da lì in poi invece, tutto si perde. Inoltre in Italia non ci sono le periferie in senso francese. Bisogna tener conto che Parigi è una città di circa otto milioni di abitanti di cui, probabilmente, più di sei milioni e mezzo vivono nelle periferie. Sei milioni e mezzo di persone che in uno spazio grande ma circoscritto, poi pongono questo tipo di problemi.
Da noi questo non c'è perché siamo ancora agli antipodi. E' come se ci trovassimo - rispetto agli stranieri e ai figli di stranieri - nelle condizioni in cui una società come quella francese, si trovava agli inizi degli anni cinquanta. Questo è il problema che spiega l'abissale differenza.
Naturalmente, il modo in cui noi trattiamo gli stranieri in Italia, prima o poi, avrà delle risposte. Non si può andare avanti con il razzismo diretto della Lega, con quello indiretto di quasi tutti gli altri movimenti sociali e politici, solo con l'assistenzialismo, con il messaggio "vogliamo solo gli islamici buoni". Non si può andare avanti a lungo con messaggi di questo genere, finché non ci saranno reazioni.

D: Anche se è banale sintetizzare, secondo te si può usare uno slogan che si usò a Los Angeles qualche anno fa "**Senza giustizia nessuna pace**"?

R: Sì, si può usare questo slogan perché questo riguardava in modo analogo l'esclusione di un certo tipo di cittadini americani. Ho visto delle analogie fortissime tra la situazione di Los Angeles, di altri *riot* americani e quella dei francesi. Direi che in Francia c'era un problema di giustizia nella distribuzione delle risorse, che hanno a che fare con quanto si spende quartiere per quartiere. Da noi però c'è anche un problema ancora più profondo. Quando usiamo la parola "esclusione" è come se ci riferissimo per esempio al "non avere diritto" ad un centro sociale, o piuttosto a non avere diritto a questo o a quello.
L'esclusione di cui stiamo parlando in Francia è un'**esclusione assoluta**. Questi ragazzi vivono in un altro universo, sono tagliati fuori. È per questo che bruciano le macchine, oltre alle scuole. Bruciano il simbolo della mobilità e del rapporto con la città. E' come nel film di Kassovitz (*L'odio* del 1995).
E' assolutamente chiaro che la griglia di lettura di questi fatti, dovrebbe essere in termini di **giustizia sociale** quindi, buttiamo a mare tutte le scemenze multiculturaliste, ovvero la lettura esclusivamente culturale di fenomeni che invece sono sociali.
Per quanto riguarda l'Italia, l'ingiustizia nel caso degli stranieri è così radicale che – insisto - prima o poi, delle forme di reazione, dovute e doverose ci saranno. Perché se in Francia stiamo parlando di esclusione sociale, in Italia stiamo allevando **un popolo di schiavi**. Quindi qualche tipo di reazione ci sarà.
Da questo punto di vista, la parola "giustizia", se rimanda a una lettura sociale e politica di questi fenomeni e non scioccamente religiosa, **è necessaria**.

Prima o poi

di Alessandro Dal Lago
da Il Manifesto dell'8 novembre 2005

9 novembre 2005

Ma che c'entra il multiculturalismo con le sommosse francesi?
Metterla sul piano della «cultura» o della religione, come hanno fatto immediatamente tanti commentatori, significa semplicemente ignorare il messaggio che viene dalle *banlieues* in fiamme: che prima o poi, quando l'esclusione è intollerabile, gli esclusi metteranno a ferro e fuoco lo spazio dell'esclusione e poi, forse, il mondo di luci fin lì irraggiungibile intorno a cui consumano la loro esistenza senza sbocchi.
È quello che più di dieci anni fa mostrò il film *L'odio* di Kassowitz. Ma è anche quello che è successo a South Central Los Angeles nel 1992 e nelle città dormitorio inglesi. Avremmo dovuto ricordarlo, se l'11 settembre 2001 e conseguenti stupide guerre di civiltà non ci avessero ipnotizzato. Che i giovani se la prendano con i poliziotti è ovvio. E con chi dovrebbero prendersela, visto che sono l'unico aspetto della Repubblica con cui hanno a che fare? E altrettanto ovvio è che distruggano le automobili, quel feticcio della mobilità e della libertà di consumo da cui sono tagliati fuori. E non si dica nemmeno che si tratta di delinquenti e spacciatori. Tanto più che l'unico mercato a cui hanno accesso è quello auto-lesionistico della droga. Quando la rabbia erompe dai margini, non può che distruggere e auto-distruggersi. E, poi, che cosa hanno da perdere questi ragazzi? Sarebbe troppo facile, troppo teorico, che dietro gli incendi apparisse un piano, un'idea, quando invece non c'è che la disperazione a cui non una politica, ma un intero sistema sociale li condanna.

Più che di una rappresentanza politica, i cosiddetti *casseurs* sono privi di una rappresentanza sociale, nel senso non di qualche eletto, ma di una prospettiva di vita. Chi si è mai accorto, muovendosi in treno dal centro di Parigi verso l'aeroporto Charles de Gaulle, dei quartieri dormitorio che stanno intorno e degli *hacheleme*, i tremendi alloggi in cui abitano i giovani francesi privi di opportunità con le loro stanche famiglie di origine africana, caraibica o maghrebina? Certamente francesi, come vuole la finzione repubblicana, ma in realtà simili, per povertà e abbandono, alle popolazioni che i loro nonni o padri hanno abbandonato decenni fa.

Ecco svelato il mistero della rabbia e delle distruzioni. Vivono ai margini e in vista di una prosperità che non sarà mai per loro.

Non siamo d'accordo con Prodi quando vede scenari simili da noi, ma non perché le nostre periferie siano migliori di quelle francesi. Il fatto è che *per il momento* sono diverse. Da noi, la povertà è trasversale, annidata nelle famiglie normali che tirano la carretta, sepolta nelle stamberghe dei migranti, non confinata ed etnicizzata negli anelli che circondano le città. Ma questo non significa che domani forme analoghe di conflitto non siano possibili. Anche perché la risposta repressiva (il coprifuoco) si fonde perfettamente con la lettura in chiave culturalista di queste sommosse. Il giorno in cui in Europa la protesta delle periferie fosse letta come rivolta degli immigrati, gli incendi scoppierebbero dovunque.

«Rivolta di gente senza speranze»

da il Manifesto di venerdì 4 novembre

5 novembre 2005

Il Presidente di SOS Racisme.

A.M.M.

Parigi - Dominique Sopo, presidente di Sos Racisme, ha appena pubblicato un libro dedicato alla «fine del consenso anti-razzista» in Francia, dove analizza i cambiamenti in corso nell'approccio di questioni-chiave, come le discriminazioni, con uno scivolamento del linguaggio verso termini fino a poco tempo fa utilizzati solo dall'estrema destra.

Perché questa esplosione proprio adesso?

Prima di tutto perché da qualche settimana Sarkozy parla a ruota libera. Ma le sue affermazioni si aggiungono a una situazione non nuova nelle relazioni tra giovani e polizia. I media francesi non si sono mai chiesti perché i due giovani, che sono morti folgorati, fuggivano solo perché pensavano di essere inseguiti dalla polizia? Non avevano nulla da rimproverarsi, eppure fuggivano.

Ma cosa c'è sul fondo perché delle parole a ruota libera e la morte di due giovani sollevino una rivolta generalizzata?

Più in generale, c'è una gioventù che vive in una logica da ghetto, tanto più forte perché riguarda giovani nati in Francia, quindi francesi, non stranieri, che non possono neppure più relativizzare, come potevano ancora fare i nostri genitori. Non è tanto che la gente è frustrata perché vive male, ma che non ha nessuna speranza di uscire da questa situazione.

Cosa è successo in questi quartieri definiti «sensibili»?

C'è stato un lento degrado, all'inizio questi quartieri non erano «difficili». Si è verificata una tendenza all'omologazione sociale ed etnica. Senza speranza di uscirne, alla prima occasione i giovani esplodono. E il paradosso è che le prime vittime, le sole, sono gli abitanti di questi stessi quartieri, che hanno fatto fatica a comprare un'auto e che se la vedono bruciare. La situazione ha radici lontane, ma c'è una responsabilità attuale del governo, che non sa rispondere: propone interventi urbani ma nulla per l'aspetto umano.

Sos Racisme ha sottolineato che molta gente del quartiere a Clichy-sous-bois si è impegnata a cercare di riportare la calma. Quindi non sono solo stati gli imam ad agire?

Molta gente comune ha fatto un lavoro di mediazione. Anche se non è scioccante in sé che dei religiosi intervengano, questo mostra che in Francia oggi spesso viene dato credito ai religiosi, che rimpiazzano i lavoratori sociali. Vengono presentati come interlocutori, mentre la popolazione è in piena deconfessionalizzazione. Sarkozy ha partecipato in pieno a questa deriva. La gente è considerata un gregge, allora bisogna trovare il pastore. E' una cosa pericolosa.

Vede una via d'uscita?

A breve è necessario nominare dei mediatori, trovare parole di pacificazione. Nel lungo periodo, bisogna rispondere ai problemi della ghettizzazione e della discriminazione, perché la gente non si senta confinata nella classe d'origine.

La disoccupazione è la causa di tutto?

Pesa molto, ma non è la sola causa. Bisogna eliminare i problemi legati al modo in cui la Francia concepisce il vivere assieme.

C'è un legame con l'eredità del colonialismo?

In parte le discriminazioni razziali possono essere spiegate così. Mio padre è del Togo, però io non ho mai vissuto né subito il colonialismo. Ma nella rappresentazione questa questione pesa ancora.

«Il problema non è l'islam ma l'alienazione del ghetto»

da Il Manifesto dell'8 novembre 2005

9 novembre 2005

Tariq Ramadan analizza la frattura sociale: «La repressione non serve, c'è bisogno di politiche di fiducia reciproca»

O. C.

Tariq Ramadan, filosofo svizzero musulmano, guarda Parigi da un osservatorio privilegiato. Da qualche mese si è trasferito a Londra dove, oltre ad insegnare (a Oxford) lavora con la speciale task force messa in piedi dal premier Tony Blair dopo le bombe del 7 luglio. Una commissione che ha, almeno in teoria, il compito di provare a riavvicinare settori di società distantissimi tra loro.

Come leggi quanto sta accadendo a Parigi e nelle altre periferie francesi?

Da dieci anni dico che il problema in Francia non è religioso. L'islam non c'entra e non è nemmeno un problema culturale. Milioni di cittadini francesi musulmani dimostrano ogni giorno di essere perfettamente integrati. I problemi che hanno, e che chiedono vengano affrontati, sono soprattutto di ordine sociale. La realtà delle banlieues è quella di migliaia di persone ammassate nei ghetti. I francesi sono molto critici nei confronti del modello anglosassone, dicono che il multiculturalismo ha creato ghetti etnici. Io penso che se gli inglesi hanno creato ghetti etnici, i francesi hanno creato degli alienanti ghetti economici. In Francia, ci sono persone che vivono ai margini della società. A loro vengono propinate solo grandi discussioni sull'integrazione, la laicitè, il secolarismo. Gli si spiega che devono essere parte della società

ma senza ascoltarli. L'altra costante presenza nei ghetti è la polizia. Si adottano politiche molto repressive. Ma hanno bisogno, prima di tutto, di essere considerati cittadini francesi a tutti gli effetti. Ho partecipato ad un programma di Channel 4 con un deputato francese che continuava a parlare di «questi immigrati che dovrebbero capire il sistema francese». Ecco, questo è il punto: non sono immigrati. Sono cittadini. Dopo 4-5 generazioni, ancora non vengono considerati francesi. E questo è razzismo. Non è un caso che in Francia il 78% percepisca l'islam come un pericolo. Se questo è il quadro generale, bisogna cominciare a parlare di soluzioni. A partire da serie politiche sociali. Dobbiamo riconoscere che il sistema scolastico mainstream non funziona nelle banlieues. Ci sono doppi standard: c'è una scuola per i giovani francesi dei sobborghi e un'altra scuola per chi vive nelle zone residenziali. In altre parole, il sistema scolastico che dovrebbe essere strumento di uguaglianza, in realtà non fa che moltiplicare diseguaglianze. Ma nei sobborghi non ci sono servizi sociali. Perché questi sono percepiti come luoghi senza diritti. Con le conseguenze che vediamo in termini di disoccupazione, disagio. Siamo dunque di fronte, non ad un problema con l'islam, ma ad una discriminazione sociale, istituzionalizzata.

La sinistra non sembra capace di fornire risposte...

Purtroppo, la sinistra è totalmente scollegata da questa realtà. A tratti riesce ad aggregare chi vive nei ghetti, nei sobborghi, ma solo quando si tratta di reazioni emotive. Non riesce però a promuovere una consapevolezza, un movimento politico reale in grado di affrontare i problemi. Questo scollamento ci pone di fronte ad un serio pericolo: una frattura con una parte di società.

Eppure questi giovani chiedono una sorta di rappresentanza.

Esattamente. Ma a monte di tutto, c'è il fatto che non sappiamo come affrontare la questione dell'islam. Non sappiamo come porci di fronte a musulmani che sono europei. Non vogliamo accettare il fatto che l'islam è una religione europea. E poiché non abbiamo un discorso chiaro su questo, quando ci troviamo di fronte ai problemi sociali, non sappiamo che fare e non c'è alcun partito oggi, in Gran Bretagna o in Francia, in grado di ascoltare queste rivendicazioni e questo nuovo modo di definire se stesso come cittadino europeo. Il problema allora è non sapere ascoltare questi nuovi cittadini europei. Di fronte a questa nostra incapacità, continuiamo a parlare di integrazione culturale e religiosa. Diciamo quello che si deve essere e fare per essere davvero europeo. Senza vedere che per la maggior parte di questi cittadini è già un problema risolto.

Che fare, dunque?

Finché a prevalere sarà questo discorso di britishness, identità, francesità, si continueranno a porre le domande sbagliate. C'è un'ossessione: definisci te stesso, chiediti chi sei veramente, francese o inglese. Tutte domande che ci allontanano dalle questioni reali e cioè le politiche sociali, la giustizia, agire contro le discriminazioni. Il risultato è il bisogno di sicurezza. Dobbiamo difenderci da questi criminali, come li ha definiti il ministro francese. Bisogna sviluppare politica forte in tre campi: scuola, politiche sociali e partnership sul territorio. Bisogna costruire, quello che ho chiamato un movimento nazionale di iniziative locali, dove costruire spazi di fiducia reciproca.

I vecchi vestiti nuovi della Repubblica. In difesa dei giovani in rivolta, considerati "insignificanti"

Sabato 12 novembre 2005

di Yann Moulier Boutang

I grandi eventi non sono per forza belli, nè gioiosi. Ci colgono di sorpresa. Non ci apassionano per forza. Le ragioni del loro scatenarsi non spiegano mai il momento della loro esplosione. Sono sovradeterminati come la goccia che fa debordare il vaso, dopo un lungo accumulo che fa

sì che un giorno ci si rifiuta di obbedire o si rompe tutto. Raramente una rivolta è entusiasmante. I suoi attori sono generalmente oscuri, confusi, non sempre degli eroi. Nella rivolta regna un odore di violenza vaga, senza scopi predeterminati. Al contrario delle guerre o delle rivoluzioni, i morti da cui è partita o che lascia stupidamente dietro di sè, non saranno mai decorati.

"Malinconia" **[1]**, disperazione, "nichilismo", "perdita di autostima", la destra meno sciocca non ha tardato a tracciare delle variazioni su questa figura imposta dai giovani in rivolta. Con una forzatura. Ma, il disagio della sinistra lascia, questo sì, allibiti. Che si ricordi però, questa sinistra, di Versaille, del "loro ordine morale" e più vicino a noi, delle leggi speciali della guerra in Algeria, poichè questo governo ci è tornato, provando che il decreto votato in parlamento, nel difendere gli "aspetti positivi" della coloniazzaione nei manuali di storia, non è stato un incidente di percorso.
Qualche voce, molto isolata, comincia, tuttavia a elevarsi contro questa oscena manganellata **[2]**. Salvano, queste voci, l'onore di quello che resta degli intellettuali francesi, dopo vent'anni di nauseante restaurazione. Mi ricordo delle urla contro i "rabbiosi" di Nanterre, contro i "casseurs" di Saint-Lazare nel 1979. Nei due casi, questi debordamenti sono stati i segni che hanno anticipato un enorme cambiamento (maggio 1968, l'alternanza). Allora un po' di prudenza. Signori prudenti!

E' possibile, come faceva osservare Françoise Blum, in un coraggioso editoriale **[3]** su *Le Monde* dell'11 novembre, che questi giovani "apolitici" facciano sicuramente muovere le cose più di trent'anni di gesticolazioni e di annunci e che abbiano iniziato a sbarazzarsi dell'ingombrante e insopportabile Sarkozy, quello che la sinistra "politica e responsabile" incagliata nelle sue cucine presidenziali si è rivelata particolarmente incapace di fare. Bisogna difendere la società contro l'ordine. Bisogna difendere i rivoltosi contro l'idiozia. E la loro, denunciata fino allo sfinimento, non è certamente la più grande in questa situazione. I nostri governi e qualcuno dei nostri candidati al governo hanno messo in mostra, in questi ultimi quattordici giorni, una dose di arroganza, di cecità sociale, di ostinazione ottusa, di perseveranza nell'errore, di consenso assurdo e vuoto, particolarmente costernante quando li si vede, dall'Università dello Stato di New York a Binghamton, nel paese del mondo che, in materia di rivolte urbane, ne conosce abbastanza da Watts e Los Angeles.

Noi formiamo una società umana e non un formicaio, solo nella misura in cui noi (dico bene noi) siamo capaci di rabbia (che è sempre folle) e di rivolte. Sì di rivolte.
Rapportatevi a qualsiasi manuale di storia. Nella misura in cui siamo capaci, innanzitutto, di generarle per una lunga e ripetuta cecità dunque di riconoscere in queste i nostri propri figli (e non quelli, espiatori, degli "esclusi" degli "altri", degli "stranieri" che d'altra parte espelliamo via aerea). Capaci, in seguito, di rispettare il dolore di ogni essere che condivide lo stesso piccolo pezzo di pianeta che noi, capaci di arrabbiarci contro la colpevole assurdità di concatenamenti che fabbricano la pena di morte a freddo in una Europa che l'ha bandita come strumento di Stato. Capaci, anche, di controllare il panico di fronte a questo futuro prefissato che è già il nostro presente e di cui questi giovani in rivolta ci restituiscono lo specchio crudele. Capaci infine di avere delle reazioni intelligenti di fronte a questo avvenimento brutale, di tenere conto di quello che si dice e che si mette in gioco, più ancora, del gigantesco implicito che è la, come la lettera rubata.

La soglia di ciò che è permesso ascoltare è diventata molto alta nelle nostre società dell'informazione! La selezione della novità impertinente costa. Vedete quanto costa la pubblicità ai potenti! Gli umiliati, gli offesi non hanno questi mezzi. Perchè la società dei media moderni comincia a intendere il messaggio subliminale dei giovani in rivolta, ci sarebbe quindi voluto qualche cassonetto carbonizzato, bus e tram incendiati, qualche migliaia di macchine bruciate (di più e soprattutto di più nello stesso tempo un pò ovunque nella Francia metropolitana rispetto al solito), qualche scuola devastata e un centro commericale saccheggiato, ma anche tre morti, cosa incommensurabile, e le non meno catastrofiche centinaia di giovani arrestati e qualche decina di espulsi (torneranno senza dubbio a Ceuta e Melilla per tentare di scalare il filo spinato della fortezza Europa per rientrare a casa loro, cioè in Francia). In sintesi questo litigio giuridico che costituisce il ricorso, preoccupante come precedente, a una legge che proclama lo stato di emergenza e il coprifuoco della guerra di Algeria (1955). Stato di emergenze mai proclmato durante il Maggio '68 (9 milioni di persone in sciopero, fabbriche occupate, gli studenti sulle barricate).

Tutto questo perchè il messaggio venga recepito. Ho detto bene: il messaggio. Il rifiuto di parlare è un messaggio di per sè. Tutti gli educatori lo sanno. La parola che vi viene rivolta bisogna meritarla. Essa implica e presuppone confidenza, l'amore e il rispetto e non dichiarazioni di guerra.
Il linguaggio guerriero del ministro degli Interni, annunciato da uno sciocco o un fascistoide *"ripuliremo le città con l'aspiratore (au karcher)"* ha ottenuto la risposta che meritava.
Il ministro delegato all'integrazione Azouz Begag non ha evitato di dirlo a più riprese durante la crisi. E ancora si sarebbe potuto avere peggio. Tenuto conto degli abusi quiotidiani, del razzismo, dello stato disastroso della discriminazione sul lavoro **[4]**, per ritenere di essersela cavata con poco. I giovani in rivolta non ascoltano nulla? Il loro mutismo è imbeccillità? Questo è difficile da credere quando vediamo che ogni provocazione del governo (Sarkozy domenica 30 parlando di feccia e tolleranza zero, misure annunciate da Villepin martedì 1 novembre) ha causato un aumento del movimento di esasperazione.
E' vero che il rumore del discorso tautologico e vuoto dello Stato sull'ordine, l'autorità da ristabilire, sull'universalismo della legge, mirava a saturare le deboli capacità auditive e analitiche del quarto potere. Ci è ruscito in parte, i pochi reportage presi in diretta erano terribilemnte eloquenti.
Grazie questa lunga rivolta non possiamo nasconderci che la Fancia è cieca alla dimensione razziale e sessuale della questione sociale così importante nell'attuale globalizzazione.
[5] Che è daltonica (*blind colour* dicono crudamente gli inglesi): le televisioni evocano tutti i giorni i problemi di integrazione nelle periferie e mostrano giovani neri spesso francesi o originari delle nostre vecchie colonie (per esempio la Costa d'Avorio in cui le nostre truppe sono presenti!), ma i commentatori (A. Adler per esempio ne *Le Figaro* del 10 novembre) continuano a parlare dei magrebini, dell'islamismo, mentre lo Stato, in modo imperturbabile, parla dell'assenza nello spazio pubblico francese delle comunità. L'opposto della concezione anglosassone (in effetti protestante ma lo ignora) di riconoscimento dell'appartenenza comunitaria etnica che è ineliminabile se si vuole ripartire da quello che esiste veramente e non dal popolo decretetato dal governo.

La Repubblica Francese della Grande Nazione ha realizzato in modo penoso la decolonizzazione esterna (e ancora); non è progredita nella decolonizzazione interna del suo universalismo. Un pò di studi post-coloniali insegnati ai suoi alti funzionari e nelle scuole pubbliche sarebbero un primo passo verso il controllo democratico della sua polizia. Perchè quello che è costernante non è il poliziotto inesperto e pauroso, sebbene i ragazzini delle "cité" facciano perfettamente la differenza tra poliziotti corretti e i veri "razzisti" (Sartre avrebbe detto gli "stronzi"), ma le piccole frasi dei responsabili di più alto livello che sono come delle promsesse d'impunità e che creano meccanicamente un aumento degli abusi.

La Repubblica è nuda ugualmente, perchè, come un piccolo numero di ricercatori **[6]** di cui io sono orgoglioso di fare parte, non smettono di dire, urlando spesso a vuoto, che l'ideologia repubblicana francese assimilatrice, non ha capito nulla dell'integrazione transcomunitaria della moltitudine dell'era della globolizzazione. E' sempre rimasta al "popolo" partorito a forza "identitario" e sull'attenti coloniale. Si potrebbe investire un pò di più (totalmente insufficiente oggi) nell'ennesimo piano per le banlieues, ma questo non cambierebbe di una virgola questa moderna "cascata di disprezzo" a cui Voltaire riconduceva crudamente la società francese prima della Rivoluzione francese e contro la quale precisamente hanno reagito i giovani delle rivolte.
Loïc Wacquant e una gran parte di ricercatori di scienze sociali ci hanno spiegato negli ultimi decenni che le banlieues francesi non erano le periferie americane, che non erano ghetti, che la Repubblica ci preservava dalla costituzione di minoranze come al di là dell'Atlantico. Dominique Schnapper, in un libro sulla nazione, che avevo recensito in queste pagine, ci aveva spiegato che il modello francese universalista si opponeva al modello del *Volk* tedeso che si appoggia sulla comunità linguistica e sul sangue. In realtà la vera opposizione si pone tra un modello europeo di migrazione del lavoro, razzista in quanto nega il diritto all'inserimento della popolazione di origine straniera, e il modello dei paesi di immigrazione e di popolamento.
Il sistema europeo, molto più chiuso, corrisponde all'Europa fortezza del filo spinato. E' intrinsecamente cattivo perchè ha già fabbricato in cinquanta anni delle vere e proprie minoranze che assomigliamo non ai figli di immigrati negli Stati Uniti, ma ai discendenti degli schiavi importati con la Tratta. I giovani delle periferie d'Europa stanno per diventatre i *neri* degli Stati Uniti. Watts, Los Angeles sono davanti a noi.

E la Repubblica che doveva proteggerci da questa trasfomazione, ci sta conducendo proprio lì, più velocemente del modello britannico. Perchè noi ci siamo già. Bisogna difendere la società e l'ordine della Repubblica non ci conduce là. Perchè è una questione di incompletezza della democrazia, la stessa in tutte le regioni del mondo *non esiste l'eccezione francese*.

Nel famoso racconto di Andersen, *I vestiti nuovi dell'imperatore* durante la sfilata in cui un sovrano inquieto si pavoneggia attorniato da una corte ossequiosa, la voce chiara di un bambino è sufficiente per rendere visisbile quello che acceca gli occhi. Questa voce perfora il disordine dell'ordine e lo rimanda al suo impostore: «Ma non ha i vestiti addosso! L'imperatore trema, perchè gli sembrava che il popolo avesse ragione ma si dice: "Ora devo tener duro fino alla fine della processione". E il corteo prosegue per la sua strada e i ciambellani continuano a portare lo strascico che non esiste.
Nella Francia del 2005 il carro dello Stato accompagnato dalla sua corte appariscente, del suo monarca dalle evidenti verità e del suo vizir in ombra, ma loquace in televisione, attraversa poco queste banlieues che lui stesso ha forgiato; preferisce gli sfavillanti Champs Élysées o l'efficacia dei viaggi elettorali organizzati su misura in una provincia rustica, o del centro di città rimesse a nuovo, "gentrifiés". E mentre si addentra nell'apparato dei media ossequiosi, ai piedi delle banlieues, ci si è premurati di levarsi di torno preventivamente la *"feccia"* che sporca.

Questa volta la *«feccia»* si è invitata ala sfilata. E nessuno, salvo lo Stato chiuso nel suo accecamento che ha sempre fatto da letto alle rivoluzioni, non può dire di non aver sentito la sua voce. Certo, non è la voce dell'innocenza, ma quella, meno tranquilizzante della verità sulla nostra società repubblicana e nazionale. Con totale incoscienza, disprezzo del pericolo... la "feccia" ha gridato con rabbia, "la Repubblica è nuda", "il razzismo è quotidiano".
Perchè valiamo così poco che ci trattano da persone che hanno preso la scossa?, secondo le parole del minsitro degli Interni. Non siamo nel racconto di Andersen ma in un paese raramente riformista, di tanto in tanto rivoluzionario e generalmente molto reazionario. La "feccia" pagherà molto cara la sua insolenza. Più di mille denunce, 120 arresti, condanne che piovono.
Di che esasperare i magistrati incaricati di mantenere un ordine che la polizia, con le sue pratiche sul terreno, ha reso ingestibile con la benedizione attiva di un candidato alle presidenziali che pensa di vincere nel 2007 compiacendo il pensionato impaurito, la signora che vota de Villiér monarchico, l'elettore del Front National e qualche elettore di Chevenement et di Fabius idolatra dello Stato.
Una moltitudine insignificante, impercettibile, allo stesso tempo muta e insopportabile nel suo messaggio, pagherà dunque con delle espulsioni che riguarderanno migranti con permesso di soggiorno regolare, ha annunciato con una disinvoltura che traduce bene la pochezza culturale e il poco rispetto del diritto dello stesso ministro degli Interni che aveva preso comunque posizione contro la doppia pena. E che però la ripropone nello stato di emergenza.

Se con l'«orléaniste» Sarkozy si inserisce una destra bonapartista, avida di potere, da parte neo-gaulliste, quindi bonapartista, si cade nel paternalismo patronale... del XIX secolo.
Dopo l'ordine, il lavoro (la famiglia verrà poi) e la patria sarà data per scontata, senza dubbio.
Così il primo ministro ha lanciato un'arma superiore contro le cause che alimentano lo sbocciare della "feccia".
Ci si occuperà di questi giovani, di trovare loro un lavoro come apprendisti a partire dai 14 anni (cosa che sottolinea una regressione straordinaria del progetto educativo e un ritardo lamentabile sul programma di Lisbona), di ricerverli tutti all'ANPE (*agenzia nazionale del lavoro, ndt*) nei prossimi sei mesi per proporre loro, senza dubbio, questi brillanti contratti per un quarto o metà dello Smic (*salario minimo, ndt*) (tra 300 e 500 euro).
L'ultima parola resta alla legge, ripetono, come per persuadersi meglio di una storia alla quale non credono più, i servitori di una Repubblica nei loro vestiti maginifici dell'integrazione "alla francese" che ci vendono dei tailleurs contraffatti di ogni genere. Gridando con rabbia che la Rebubblca è nuda, i giovani in rivolta hanno difeso la società. E noi diciamo con molta tranquillità e in modo deciso, anche noi, perchè sappiano che non sono soli: "bisogna difendere la società".
11 novembre 2005

[1] A. G. Slama, *Le Figaro*, 7 novembre
[2] L'appello di E. Balibar, B. Ogilvie, M. Chemillier Gendreau e E. Terray del 10 novembre,

l'editoriale d'Esther Benassa del 9 novembre su *Libération*, quello di Pïerre Marcelle ibidem.
[3] "Ils sont entrés en politique" Le Monde dell'11 novembre 2005.
[4] Vedi i risultati dei paragoni portati dai sociologhi Richard Alba (SUNY a Albany) e Roxane Silberman (CNRS-Lasmas, Paris) tra le seconde generazioni da una parte e l'altra dell'Atlantico. La performance francese è catastrofica. Con dei livelli di disoccupazione giovanile, tra i più alti d'Europa.
[5] Questa évidenza è fortemente presente sul Continente Nord e Sud americano, in Asutralia ha toccato l'Europa e la Francia da molto tempo perchè è costitutivo dell'ordine coloniale. Ma è un tratto generale dei sistemi su scala mondiale come da diversi anni dimostrano i lavori di I. Wallerstein, di Terry Hopkins e, più in generale dei ricercatori del Centre Fernand Braudel.
[6] Si leggerà, per esempio, l'eccellente editoriale sulle rivolte urbane di Esther Benbassa su Libération del 10 novembre. Ma anche le analisi di Michel Wieviorka sul fraintendimento del fatto comunitario nell'ideologia francese.

Basta promesse sulle spalle della banlieue

di Abdelaziz Chaambi

Uno sguardo moderno

Lunedì 14 novembre 2005

Da una decina di giorni assistiamo alla pubblicazione di decine di comunicati, di trattati, di analisi e commenti sulla rivolta della banlieue, che mai ha suscitato così tanto interesse in così breve periodo.

Non venite a dirmi che è solo per amore e altruisimo per questa banlieue o per i suoi abitanti. Tutte queste organizzazioni o personalità qualche volta vengono nei nostri quartieri, nella migliore delle occasioni per una conferenza o un dibattito, nella peggiore (e sfortunatamente la peggiore è la regola) per scrivere un libro, per una tesina universitaria, per l'articolo su un giornale o per venderci la solita zuppa del loro partito o della loro organizzazione.

Ai soliti assenti: è da 20 anni che sui nostri quartieri, media senza scrupoli e politici (uomini e donne), razzisti e islamofobi, traevano profitto dalle nostre realtà, preoccupati solo di far carriera o a riassestare i ranghi delle loro organizzazioni.

Trascorsi più di 20 anni, alcuni ritornano e la maggior parte di loro si arrampica sulle nostre spalle e si fa i denti sulle nostre costole, come dicono i giovani, per ottenere celebrità, promozione sociale, riuscita professionale, mentre noi restiamo chiusi nei nostri ghetti con una cappa di piombo sul pentolone, senza che si manifestino concretamente, sul campo, solidarietà o sostegno, nel momento in cui più ne abbiamo bisogno.
In occasione degli abusi e dei crimini della polizia, dei giudizi ingiusti, delle espulsioni di forza, dell'ondata di licenziamenti eccetera, non vediamo questo stesso zelo per le banlieues, che alcuni oggi stanno mostrando.

Dobbiamo restare vigili su questo sostegno congiunturale e fare una selezione tra questi «amici» della banlieue che dimenticheranno, una volta esauritasi l'ondata mediatica, quello che stanno dicendo oggi. Niente di meglio delle lotte e delle azioni sul campo per aiutarci a fare quetsa selezione.

Abbiamo visto una moltitudine di attori venuti fuori dai nostri quartieri urtarsi per giocare ai tempi supplementari o servire la zuppa ad un governo che non ha vie di scampo di fronte alla crisi nei nostri quartieri.

Abbiamo visto sfilare tanti persone inutili, quelli che cercano di fare carriera, opportunisti, persone servili, traditori e ogni tipo di buffone, pronti a islamizzare, etnicizzare, acculturare, criminalizzare e reprimere questa lotta e questa espressione di rabbia dei nostri «petits freres». Tra questi, qualcuno ha affermato: «Quando lancio la mia molotov in effetti lancio una richiesta di aiuto».

Abbiamo anche sentito e letto alcuni «spiriti illuminati» chiedere che i giovani vengano puniti. Mentre si tratta di giovani vittime, che dovrebbero essere sostenute nella loro lotta che prende, certo, una forma particolare (dopotutto non così diversa da quelle dei viticoltori, agricoltori e altri portuali...) di fronte ad uno Stato che è il solo responsabile e colpevole dell'instaurazione di un sistema razzista, discriminante e neo-coloniale.

Non siamo sorpresi che questo governo non senta questo grido di rabbia, ma quello che ci sorpende è rispetto a quante e quanti, che in nome delle loro convinzioni politiche, filosofiche o religiose, sarebbero tenuti ad essere solidali con noi, sono invece colpiti, anche loro, da sordità cronica.

E' vero che quando la banlieu colpisce forte come in questo momento, alcuni arrivano a ritrovare l'udito, ma sfortunatamente, sempre in modo temporaneo e fino a quando altre situazioni di moda o all'altro capo del mondo non attirano la loro attenzione.

Invece di condannare questi giovani, dovremmo ringraziarli perchè sono stati capaci di prendere la fiaccola della lotta, della contestazione contro lo stato di polizia e di sicurezza agli ordini dell'ultra liberalismo distruttore. Si danno con coraggio esemplare nonostante la giovane età e nonostante le condanne e le punizioni che iniziano a piovere.

Stanno dando una lezione ai loro fratelli maggiori che non osano più fare nulla per smuovere il nuovo ordine mondiale e l'ingiustizia che colpisce le classi popolari e il mondo operaio.

Smettiamola dunque di accusarli, nel '68 i borghesi che lanciavano pietre e bruciavano auto non hanno mai subito condanne come quelle dei giovani dei nostri quartieri, fino ad un anno di prigione. E oggi sono ai posti di comando e nelle stanze in cui si prendono deecisioni: chi oserebbe affermare oggi che avrebbero dovuto essere puniti per la loro rivolta.

Al contrario sono la fierezza della gente della loro generazione che invece ha uno sguardo accusatorio e stigmatizzante per i gioveni delle banlieues. Questo discorso e questi sguardi sulle loro lotte sono visti come un tradimento e come un abbandono alla loro triste sorte. Dobbiamo rivendicare in effetti la liberazione dei giovani condannati da una giustizia che fa prova, ancora una volta, di sottomissione alla politica e ricordarsi che la politica oggi chiude gli occhi e incoraggia proprio il ritorno in forza dei nostalgici della guerra di Algeria dell'OAS che hanno ucciso degli innocenti e messo bombe e cerca di rivalutare il suo passato coloniale.

Diamo a questi amici e simpatizzanti della banlieue un appuntamento concreto: a partire dal 3 dicembre 2005, data del 22° anniversario della Marcia per l'uguaglianza e contro il razzismo, per accompagnare i giovani, che ci prendono in parola, per proporre, a partire dalla banlieue di Lione, delle piattaforme di dialogo e di istanze reciproche tra eletti e prefetti, da una parte e giovani, dall'altra per tentare di rimediare alle ingiustizie e al disfunzionamneto strutturale nel campo del lavoro e dell'alloggio in modo particolare.

Possiamo immaginare, tra l'altro, da una parte una nuova e diversa gestione degli impieghi comuni, dei mercati pubblici del parco immobiliare e della gestione delle finanze pubbliche e dal'altra della partecipazione cittadina, della solidarietà e della responasabilità e questo con una frequenza regolare di scadenze, di mezzi di controllo e di pressione su chi prende decisioni o sugli attori politici che non rispettano i loro impegni.

Dobbiamo essere tutti più vigili e attenti e fare prova di creatività er trasformare questi movimenti di rivolta in una vera e propria lotta politica per evitare che il coperchio della repressione e delle promesse aleatorie non soffochi la voce di questi milioni di oppressi per molti anni ancora.

Traduzione a cura di Maria Fiano, Global Project

Toni Negri: "Ecco, finalmente la rivolta. Ma per la Rivoluzione c'è tempo"

Domenica 13 novembre 2005

di Jacopo Jacoboni

«Ma quali bande! L'esplosione delle banlieues non è una jacquerie estemporanea. E anche se lo fosse, lo sarebbe in un contesto sociale radicalmente mutato, i cui tratti di fondo sono la crisi del fordismo, e l'assenza di risposta politica - non solo in Francia - a questa crisi. Per questo per me resta una rivolta; ma potrei anche dire insurrezione, se intendiamo il termine in un'accezione tenue». È ovvio cosa manca per parlare di insurrezione autentica, «manca una coscienza politica degli obiettivi, quello che Marx chiamava il "per sé".
Questo movimento vuole qualcosa, ma non sa ancora cosa vuole». Toni Negri, il cattivo maestro dell'Autonomia, l'uomo che nel '79 fu arrestato per «insurrezione armata contro lo stato italiano» (condannato a trent'anni, la pena fu ridotta a tredici), è tornato.
Di nuovo al centro del dibattito, dopo che il New York Times ha dedicato un paginone al suo Impero, scritto con Michael Hardt, e dopo che le Nouvel Observateur l'ha inserito tra i venti grandi filosofi del secolo, Negri è reduce da Mar del Plata, Argentina, dove ha seguito la protesta anti-Bush. Ora è seduto nel salone della sua nuova casa veneziana, libri alle pareti, moltissime riviste anglosassoni, le ultime copie di Le Monde appoggiate su un tavolino.

Molta della stampa internazionale ha provato a leggere l'esplosione delle banlieues vedendoci il fallimento del modello di integrazione francese. E' una spiegazione che la convince?

«Per niente. E perché, forse il modello anglosassone non ha fallito ugualmente? Guardi l'America di New Orleans, o l'Inghilterra del 7 luglio, con i terroristi che nascono inglesi nel senso più profondo del termine, inglesi vestiti come loro, ragazzi che prima di farsi bomba vanno al pub e si ubriacano di birre... Il punto non è il fallimento dei due modelli multiculturali».

Ora dirà: c'entra l'organizzazione del lavoro.

«Gli elementi nascosti dietro le banlieues in fiamme sono almeno tre. Quello che è in crisi è il modello industriale fordista, che prevedeva l'occupazione permanente, e uno schema di crescita indefinito, sostenuto dallo stato. Poi questa crisi s'è coniugata con i processi di mondializzazione economica. A questo si saldano politiche neoliberali di blocco della spesa pubblica, che producono una crisi degli interventi di welfare. Altro che l'integrazione, qui il problema è la totale assenza di risposta politica alla crisi del fordismo. Questa mancata risposta è legata alla crisi della rappresentanza democratica».

Però scusi, perché le periferie sono in ebollizione solo in Francia, e in Italia no? Le dinamiche postfordiste sono le stesse anche noi.

«In parte perché siamo una società socialmente meno avanzata. E poi perché, per paradosso, questi fermenti da noi si sono in parte esauriti. Gli anni settanta hanno scaricato un potenziale di lotte sociali; o meglio, l'Italia, o la Germania, hanno allungato dieci anni il sessantotto. Ma così ne hanno anche diluito gli effetti. Però attenti: movimenti di protesta da noi ci sono già. La Val di Susa, i movimenti per la casa nelle città, le battaglie dei migranti contro i cpt...».

Prodi dice che presto esploderanno anche le periferie italiane. Dunque per metà è d'accordo con lui?

«Mah, Prodi per un verso esagera, e dubito che sappia davvero qualcosa delle periferie. Quanto a Fini, beh, per lui il fatto che non ci sia un'esplosione vuol dire che non c'è il problema... Berlusconi non sa cosa dire. E poi come fa a parlare di immigrazione, stretto com'è tra Calderoli e le furbizie dei democristiani alla Pisanu?».

E i francesi? Nel 1990 Mitterrand si chiedeva «cosa può aspettarsi un giovane in un casermone laido, sotto un cielo grigio, con la società che distoglie lo sguardo?». Eppure il degrado è continuato, inarrestabile. Il socialismo francese buone intenzioni e cattiva coscienza?

«Guardi, io penso siano personaggi diversissimi; ma sia Mitterrand che Chirac, un repubblicano e un monarchico, avevano capito benissimo cosa sarebbe successo. E come loro, le élites francesi, soprattutto il grande apporto conoscitivo che la sociologia dà all'amministrazione francese, avevano perfettamente in testa le dinamiche esplosive che maturavano nelle

banlieues: ma cosa potevano fare? Sono stati aggrediti loro stessi da questa ondata neoliberale, che esaspera i conflitti e le rivolte, e ha impedito loro qualsiasi possibilità di dirigere la trasformazione».

Perdoni, significa che i politici sono scusati in anticipo. Se è sempre colpa della dinamica neoliberale...

«Certo che no. Dico solo che le rivolte sono espressione dell'incapacità del neoliberismo di farsi politica statale. Non parlo solo di dirigismo, ma della capacità dello stato di esercitare governance, cioè mettersi in contatto permanente coi movimenti. Una capacità che il fordismo, con tutti i suoi mali, aveva».

Sarkozy ha chiamato «racaille», feccia, i giovani delle periferie. Oltre agli scenari, c'è poi la politique politicienne, no?

«Sarkozy è stato imprudente e imperdonabile. Ma non è la prima volta che un politico in Francia chiama racaille i giovani di banlieue: gliel'hanno detto mille volte. Solo che adesso la gente è esplosa. C'è un evento».

Fa un po' effetto però che in quella che lei chiama «rivolta» si brucino le Renault dei lavoratori, e non le Porsche Cayenne degli spacciatori. Che rivolta è?

«Il fatto è che gli spacciatori le macchine ce le hanno in garage! Conosco bene alcune scuole di Epinay sur Seine. È l'unica banlieue in cui c'è stata solo una decina di macchine bruciate ma non un'esplosione come quella di Clichy. E sa perché? Perché forse a Epinay regge l'equilibrio basato sui mullah e sui signori della droga. Anche in Italia, dove c'è la mafia spesso non c'è rivolta».

Ciò non toglie che si bruciano macchine di gente inerme, e si picchiano persino handicappati. Non proprio il nostro immaginario di lotta sociale, no?

«Dinanzi a queste spinte epocali cosa sono un pugno di macchine bruciate? E poi hanno bruciato le macchine perché la gente non è scesa in strada a difenderle. Mi creda, la gente, in quei quartieri, non è così contraria a quei ragazzi».

Molti sono intimiditi. Un pensionato di 61 anni è stato ucciso proprio perché difendeva quelle macchine. Parlare di «insorti» non significa dar loro una legittimità che non hanno?

«Non sono cinico. Né machiavellico. Ho per chiunque viene ucciso tutta la compassione umana e il dolore. Ma non mi turberei davanti al fatto che in un incendio di queste proporzioni ci sono solo due morti. E allora cosa ne facciamo dei due elettrificati? E quanti ragazzi feriti ci sono? E quanti di questi ragazzi sono morti in altre occasioni di demenza razzista?».

Non negherà che chi colpisce cittadini inermi dà buone ragioni a chi inclina a una visione solo repressiva del problema.

«Non c'è dubbio che Sarkozy abbia provocato, anche se non si aspettava la reazione che c'è stata. Per di più, prima e dopo, ha ripetuto un atteggiamento ipocrita, proponendo misure di discriminazione positiva: aiutiamo i negri buoni e reprimiamo i negri cattivi».

C'è chi l'ha accusato di calcoli politici in vista delle presidenziali.

«Sarkozy ha un problema: evitare che la destra possa togliere un grande spazio politico alla candidatura gollista. Sia Le Pen che De Villiers, quest'ultimo un po' più manovrabile dai gollisti, possono erodere molti consensi. E invece Sarkozy pensava a un'egemonia sull'intera destra. Oggi quel progetto mi pare in crisi».

De Villepin invece ha promesso aiuti economici.

«De Villepin e, probabilmente, Chirac, hanno assistito inizialmente guardinghi; poi hanno reagito da par loro, da un lato promettendo ordine, dall'altro cercando di recuperare il recuperabile di quelle periferie. Ma alla fine potrebbe anche spuntare una terza candidatura gollista».

Anche la sinistra, onestamente, arranca.

«Benissimo, per quanto riguarda la sinistra ufficiale. Ma la sinistra ufficiale è oggi minoritaria, in Francia. Maggioritaria è piuttosto la sinistra che ha detto no alla Costituzione europea: è una sinistra sovranista, repubblicana in maniera esasperata, che non ha nulla da dire rispetto alle banlieue».

E gli intellò parigini? Non è che si siano sentiti molto.
«Ma quando mai si sono fatti vivi, durante tutti gli ultimi grandi avvenimenti sociali interni? Stanno studiando dove si rigira la vela del potere».

La «rivolta» si può indirizzare a sbocchi positivi?
«La logica del primo ministro non va molto oltre la carità, mentre qui occorrerebbe una vera apertura di processi di partecipazione, che sono cose serie - altro che le primarie italiane, oh che belle, dove tutti votano e tutti sono inclusi! - La partecipazione è messa in discussione dei rapporti di potere, scuole che funzionano, casse di risparmio che abbassano i tassi di interesse...».

Anche lei dice che per parlare di «insurrezione» autentica qui manca il fine politico. Dove sono le richieste di questi giovani?
«Il problema è che sanno cosa non vogliono, non cosa vogliono. È un gran casino. Il mio amico Patrick Braouezec, l'ex sindaco ora presidente della Regione della Saint Denis, l'altro giorno ha detto che qui ci vuole una nuova intesa di Grenelle, l'accordo sindacati-governo fatto nel '68, con Pompidou al governo per bloccare il sessantotto. Ma allora gli operai chiedevano aumento del salario, revisione della struttura gerarchica, apertura a forme di welfare. I ragazzi di banlieue possono solo cercare una via di fuga. Non le sembra che un diritto alla fuga sia diventato un diritto umano? Certo, la stagione di Seattle è finita. Ma la fine del ciclo altermondialiste ha fatto nascere un ciclo di lotte che si è completamente giovato dei movimenti precedenti. In Francia come in Argentina».

Le donne islamo-francesi sulle barricate parigine non ci sono, ha notato? Ha ragione Olivier Roy, non ci sono perché sono più brave dei maschi, si integrano di più, dunque hanno meno rabbia? Oppure perché i fratelli e i mariti le tengono segregate?
«Io sarei cauto. Lei dice che non ci sono? Mah. Sono stato da poco a Teheran e ho visto come le donne giocano l'hijab in chiave sempre più rivoluzionaria, abbassandolo un centimetro di più ogni ora. Eppure non si vede. E a Parigi magari non sono state fotografate ma cosa crede, che questi giovani che bruciano auto non facciano l'amore? Che dietro ognuno di loro non ci sia una donna? Il vero film per capire la banlieue non è L'odio di Kassovitz, metallico, freddo. Il vero film è L'esquive, La schivata. Una professoressa cerca di far recitare a una classe arabo-maghrebina un testo di Marivaux. All'inizio tutti si applicano. Poi qualcosa si rompe. E proprio le vicende erotiche e affettive che si instaurano tra i ragazzi produrranno la rivolta. Alla fine la classe si rifiuta di recitare il Gioco del caso e dell'amore, che è la commedia della borghesia bianca. Allo stesso modo, anche le ragazze islamo-francesi della banlieue usciranno profondamente modificate, e partecipi di questa rivolta».

Negri, lei crede ancora nell'uso della violenza politica come soluzione ai problemi della crisi postindustriale nelle società occidentali?
«Con Michael (Hardt, ndr.) abbiamo cercato di immaginare un esodo da questa società in crisi. Nell'esodo, come Mosè aveva Aronne, bisogna avere delle retroguardie, che usino anche le armi, ma per difendersi. La resistenza è questo, perché la realtà è fatta così, il mondo è fatto così; e la Moltitudine opera in questo mondo, a caccia di quella via di fuga che nelle banlieues stanno cercando, senza ancora averla trovata»